



CONFINDUSTRIA

ASSEMBLEA 2022

RELAZIONE
DEL PRESIDENTE
CARLO BONOMI



ASSEMBLEA 2022

RELAZIONE
DEL PRESIDENTE
CARLO BONOMI

Udienza del Santo Padre
all'Assemblea Pubblica
di Confindustria

*Care Colleghe e Cari Colleghi,
Gentili ospiti tutti,*

siamo qui riuniti per un evento straordinario: l'Udienza del Santo Padre all'Assemblea Pubblica di Confindustria. Una decisione assunta mesi fa, quando certamente non avremmo immaginato che si sarebbe tenuto a pochi giorni dalle prossime elezioni politiche in Italia.

Ma a maggior ragione, oggi, siamo persuasi di aver compiuto una scelta lungimirante.

Non solo è del tutto coerente con la storia della nostra Associazione, che è autonoma, agovernativa e apartitica e propone e risponde solo nel merito degli interventi legislativi, ma soprattutto questa scelta ci consente un ulteriore passo avanti nel rapporto che Confindustria ha l'onore di avere con sua Santità.

Un rapporto diretto che già il 27 febbraio del 2016 vide il Santo Padre ricevere in Udienza numerosi imprenditori di Confindustria guidata dall'allora amico e Presidente Giorgio Squinzi.

In quell'occasione un passaggio dell'intervento del Santo Padre mi colpì moltissimo.

Desidero ricordarlo a voi tutti:

«Cari amici - disse allora il Santo Padre - voi avete “una nobile vocazione orientata a produrre ricchezza e a migliorare il mondo per tutti” (Lettera Enciclica Laudato Si’ del Santo Padre Francesco); siete perciò chiamati ad essere costruttori del bene

comune e artefici di un nuovo “umanesimo del lavoro”. Siete chiamati a tutelare la professionalità, e al tempo stesso a prestare attenzione alle condizioni in cui il lavoro si attua, perché non abbiano a verificarsi incidenti e situazioni di disagio. La vostra via maestra sia sempre la giustizia, che rifiuta le scorciatoie delle raccomandazioni e dei favoritismi, e le deviazioni pericolose della disonestà e dei facili compromessi. La legge suprema sia in tutto l’attenzione alla dignità dell’altro, valore assoluto e indisponibile. Sia questo orizzonte di altruismo a contraddistinguere il vostro impegno: esso vi porterà a rifiutare categoricamente che la dignità della persona venga calpestata in nome di esigenze produttive, che mascherano miopie individualistiche, tristi egoismi e sete di guadagno».

Una frase diretta ed esplicita, come sua Santità ci ha abituato negli anni, con il suo magistero che non conosce infingimenti né giri di parole.

Ed è proprio questa la ragione per cui abbiamo chiesto oggi di incontrare nuovamente il Santo Padre.

È nostra intenzione offrire il contributo e la riflessione della comunità delle imprese a quella impegnativa definizione di “*lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale*” al quale il Santo Padre ha richiamato tutti nella sua Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*.

Quel lavoro “*nel quale l’essere umano esprime e accresce la dignità della propria vita*”.

Con questi valori dobbiamo continuare a fare la nostra parte, tutti insieme e individualmente, per superare le difficoltà che pur esistono nel nostro Paese.

Nella nostra Italia:

- che continua ad essere gravata da profonde ingiustizie nel lavoro tra generazioni e generi;

- in cui si manifestano vasti fenomeni di aggiramento delle garanzie nei diritti e nelle retribuzioni stabilite dai contratti collettivi;
- dove c'è una bassa capacità di garantire formazione adeguata come di integrare stranieri e immigrati;
- in cui viviamo un sempre più grave squilibrio demografico e una spesa sociale in crescita, ma non concentrata a tutela di chi è più svantaggiato.

Ecco, in questa nostra Italia, avvertiamo, oggi più che mai, il dovere di offrire il nostro contributo centrato sulla definizione condivisa di un *“lavoro degno”*.

Radicato cioè nella dignità originaria di ogni donna e uomo, insopprimibile e indisponibile a qualunque potere o ideologia.

Se ci si dimentica questo fondamento, le leggi dell'economia tradiscono il loro più intimo significato e valore.

È uno dei grandi rischi manifestati negli ultimi decenni da una concezione della crescita fondata sulla finanza per la finanza.

Come imprese industriali, manifatturiere e di servizi, basate sul lavoro, noi avvertiamo la necessità di affermarlo con chiarezza.

Per noi la finanza è uno strumento essenziale, coadiuvante alla solidità e stabilità della crescita del lavoro, delle imprese e della coesione sociale, ma non è, e non deve essere, il criterio unico o prevalente per misurare i valori di un'impresa.

Proprio le libere società dell'Occidente, alle quali apparteniamo, rischiano in questi anni di dimenticarlo, sotto i colpi portati dalla pandemia, dalla guerra in Ucraina, dagli effetti sconvolgenti sui prezzi energetici,

dal ritorno a sirene nazionaliste, dalle crepe sempre più ampie nel sistema internazionale, multilaterale, al quale si vorrebbe sostituire un mondo i cui rapporti siano dettati da grandi potenze militari.

Se l'Italia e l'Europa perdono il fondamento di un proprio modello di integrazione sociale basata sulle libere occasioni di lavoro, come presupposto essenziale di dignità e libertà, innanzitutto per chi ha meno o è più svantaggiato, la nostra civiltà sarebbe destinata al declino quand'anche realizzassimo grandi fortune finanziarie.

È utile ribadirlo: il nostro impegno su questo fronte dev'essere chiaro e univoco.

A maggior ragione perché il pregiudizio imperante anti-impresa nel dibattito pubblico ci vede costantemente accusati o, ancor peggio, perché avvertiamo un totale disinteresse per l'importanza del valore creato dalle imprese stesse.

Perché nel giudizio generale non si distingue tra i settori in cui sfruttamento del lavoro e lavoro nero sono diffusamente praticati, rispetto a industria e manifattura in cui il senso di responsabilità sociale, la copertura contrattuale e il rapporto con i sindacati è tale da contenere in maniera massiccia tali gravi fenomeni di disgregazione sociale.

Il lavoro “degno”

Partiamo da un fondamento: che cosa significa in concreto, per noi, “lavoro degno”?

In un suo discorso del 28 giugno 2017, il Santo Padre disse:

«Persona e lavoro sono due parole che possono e devono stare insieme. Se pensiamo la persona senza lavoro, diciamo qualcosa

di parziale, di incompleto, perché la persona si realizza in pienezza quando diventa lavoratore e lavoratrice; perché la persona si realizza in pienezza quando si apre agli altri, alla vita sociale, quando fiorisce nel lavoro. Il dono del lavoro è il primo dono dei padri e delle madri ai figli e alle figlie, è il primo patrimonio di una società».

Non è così, purtroppo, nella nostra Italia.

Anche nelle fasi di ripresa economica, non riusciamo a superare la soglia del 60% di occupati tra i 15 e i 64 anni.

I tassi di partecipazione al lavoro di giovani e donne restano tra i 15 e i 20 punti inferiori a quelli dei paesi nordeuropei.

Abbiamo raddoppiato il numero di poveri assoluti malgrado un enorme balzo all'insù della spesa sociale.

Abbiamo il record negativo, attualmente al 39%, di posti di lavoro per i quali la manifattura non trova profili formati adeguati.

Un numero elevatissimo di NEET tra i giovani.

La spesa sociale resta fortemente squilibrata a favore delle pensioni, non dei giovani.

Come Confindustria abbiamo, negli ultimi anni, proposto moltissime misure di riforma strutturale per affrontare radicalmente questi squilibri.

Ma di questo abbiamo ampiamente discusso e continueremo a farlo in tutte le sedi opportune.

Oggi, qui, affermiamo invece un primo principio costruttivo.

Il criterio per definire un lavoro “degno” non è solo quello monetario.

Nel nostro Paese in troppi settori l’offerta di lavoro continua a essere caratterizzata da infime retribuzioni.

Questo, desidero ripeterlo, non riguarda in alcun modo l’industria. Quelli non siamo noi!

Ecco perché il tema dell’intervento per Legge sul Salario Minimo non ci tocca. Ad essersi opposti sono altri settori, sui quali bisognerebbe, invece, avere il coraggio di intervenire.

Al di sopra della soglia del Salario Minimo vi sarebbe poi il TEM, la retribuzione minima fissata dai contratti vigenti, perché la estesa contrattazione italiana è una virtù riconosciuta anche dall’Europa e non va azzerata fissando per legge il trattamento economico complessivo (TEC), che va lasciato ai contratti.

Questa soglia di lavoro “degno” va innestata nella riforma dei sussidi alla povertà e quindi nel Reddito di Cittadinanza.

Deve, cioè, rappresentare la soglia minima di lavoro la cui proposta non può essere rifiutata dai percettori del sussidio in grado di lavorare.

Perché, come scrive sua Santità nell’Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*: «*La povertà viene combattuta soprattutto, se non esclusivamente, creando la possibilità, oltre all’istruzione e all’assistenza sanitaria, di un lavoro dignitoso per tutti.*».

Lavoro, non sussidi che lo scoraggiano.

Lasciatemi ricordare che, a tre anni dall’avvio, sul Reddito di Cittadinanza, più di un beneficiario su due non ha ancora firmato il Patto per il Lavoro.

La Legge prevede che il Patto sia sottoscritto entro un mese dal riconoscimento del sussidio.

E come ricordava il compianto Piero Angela: «*Per ognuno che percepisce un reddito che non produce, c’è chi produce un reddito che non percepisce*».

Tornando al lavoro “degno”, il lavoro nero, la negazione dei diritti sindacali, la mancata contribuzione assistenziale o previdenziale, sono tutti fenomeni che si combattono intervenendo severamente dove i contratti non sono osservati o dove vi sono contratti pirata contro i quali la risposta non può che essere misurare la rappresentatività delle Parti Sociali.

La nostra proposta risale al 2014, ma purtroppo è rimasta lì, nei cassetti. Ci auguriamo che vengano aperti al più presto.

Un lavoro “degno”, poi, è un lavoro svolto in sicurezza.

Ecco perché per Confindustria è fondamentale affrontare il tema della sicurezza sui luoghi di lavoro nella logica di una maggiore partecipazione organizzativa in cui i problemi possano essere individuati e risolti attraverso la condivisione.

La nostra visione è che sia meglio evitare *ex ante* gli incidenti in una logica partecipativa, una logica che unisca e non che divida, superando la strada che è stata preferita finora e che prevede l'inasprimento delle sanzioni *ex post*, quando gli incidenti si sono già verificati.

La piena tutela della vita e della salute dei lavoratori è una priorità assoluta ed è responsabilità di tutti, anche e soprattutto del legislatore.

Il lavoro “libero”



Una seconda componente essenziale del lavoro “degnò” è quella che discende direttamente dalla piena attuazione e tutela della dignità della persona.

Deve trattarsi di un “lavoro libero”.

E per essere davvero “libero”, nella nostra esperienza di imprenditori, dovrebbe rispondere a tre postulati.

Il primo riguarda la qualità dell’ingresso nel mondo del lavoro. In molti contesti, infatti, l’unica alternativa alla disoccupazione è un impiego precario o addirittura un lavoro sfruttato, dalle finte partite IVA, ai lavori in nero, ai tirocini non formativi, solo per fare qualche esempio.

Anche su questo punto ci tengo a ribadire che non è la manifattura, non siamo noi, ad offrire queste forme di sottoccupazione e spesso vero e proprio sfruttamento.

La seconda condizione per un lavoro “libero” è il pieno rispetto e anzi l’incentivo diretto al pieno esplicarsi della personalità e delle capacità di ogni singolo lavoratore.

E questa condizione si realizza attraverso moderni modelli organizzativi dell’impresa.

I tempi ed i metodi del taylorismo alienante appartengono ad un passato lontano.

Resta vero però che su questo aspetto, come imprese, siamo tenute a far meglio: i modelli che incentivano libertà e partecipazione non innalzano solo la produttività, creano una vera e propria “comunità del fare”, che migliora le relazioni industriali e che costituisce un nucleo fondante dell’impresa come vera e propria cellula essenziale della coesione sociale.

Dobbiamo, oltre una logica quantitativa, alimentare una fondamentale cultura del risultato.

La terza condizione è quella dei percorsi all’interno delle imprese e tra impresa e impresa.

La progressione delle qualifiche e retributiva non risponde più a logiche di mera anzianità, ma al modello che ogni impresa si dà di miglior utilizzo delle capacità di ognuno dei suoi collaboratori lungo l’intera parabola dell’età attiva.

Dalla sua formazione in azienda all’inizio del percorso professionale, fino allo svolgere mansioni di affiancamento ai giovani.

Purtroppo, siamo l’unico Paese al mondo in cui si parla di pensioni appena si inizia a parlare di lavoro.

La dignità e libertà del lavoratore, over sessantenne, non si tutela con il prepensionamento, ma continuando a offrirgli mansioni coerenti all’esperienza preziosa che ha maturato e che può attivamente trasferire.

Il lavoro “creativo”



Una terza componente del lavoro “degno” è quella del “lavoro creativo”.

Su questo fronte, come imprese industriali, da una parte, siamo protagoniste di una duplice rivoluzione molto sfidante, dall'altra siamo costrette a pagare un prezzo assai elevato.

La duplice rivoluzione è naturalmente quella della

transizione digitale e della sostenibilità ambientale ed energetica. Sfide che obbligano ogni perimetro e modello organizzativo d'impresa a ripensare radicalmente investimenti e costi, capitale fisico e immateriale, competenze e professionalità necessarie per realizzare la transizione nei modi e tempi che oggi ci sono imposti.

E questo, nelle condizioni attuali di aggravio di costo così enormi, rischia di creare molti effetti negativi per interi settori dell'industria e per i relativi occupati.

Industria 4.0 era ed è – se la ripristiniamo integralmente e, anzi, la potenziamo rendendola incentivo strutturale e non a tempo – la via maestra da seguire per realizzare al meglio queste sfide.

Con un'applicazione sempre più estesa di Intelligenza Artificiale, Internet delle cose, algoritmi e automazione industriale, big data condivisi nelle filiere e utilizzati in tempo reale per customizzare i prodotti seguendo in tempo reale gli scostamenti di una domanda, interna ed estera, diventata tanto oscillante e imprevedibile.

Il prezzo molto elevato che paghiamo oggi come industrie è quello di un sistema scolastico e universitario e di una formazione professionale non integrata nel quadro di moderne politiche attive del lavoro, che non riescono - se non minimamente - a conferire né ai giovani né a coloro già occupati, le qualifiche che sono essenziali per realizzare al meglio queste sfide.

Come sistema Confindustria siamo da anni impegnati in un pieno coinvolgimento degli ITS, ma continuiamo a restare in attesa di una riforma della formazione pubblica che abbia come punto di riferimento non solo chi ci lavora ma soprattutto chi la frequenta. Tuttavia, molto si può e si deve fare, da parte nostra, nelle nostre imprese.

Più volte ho dichiarato che sogno un sistema pubblico che incentivi e riconosca la capacità formativa diretta delle imprese e delle APL private e dei Fondi Interprofessionali.

La certificazione delle competenze delle persone che lavorano nelle imprese dovrebbe diventare uno strumento che ogni singolo lavoratore potrà valorizzare nei passaggi da un'impresa all'altra; uno strumento che sia capace di certificare le sue potenzialità e gli obiettivi di miglioramento raggiunti. Da parte dell'impresa, questo potrebbe consentire un accesso preferenziale al mercato dei capitali in un'ottica di sostenibilità ESG.

Il lavoro "creativo" non viene solo da un modello organizzativo d'impresa che alimenti forum interni permanenti rivolti a tale scopo e che sia capace di offrire per molte qualifiche lavori in smart working non solo remotizzati, dotati di metriche di produttività diverse e condivise con i sindacati. Il lavoro "creativo" viene, innanzitutto, da una costante formazione lungo l'intero arco lavorativo. Un percorso di formazione continua che l'impresa ha tutto l'interesse a promuovere e offrire in via sussidiaria rispetto allo Stato.

È una grande sfida che dobbiamo accogliere sulle nostre spalle.

Il lavoro “solidale”

C'è, infine, un'altra caratteristica non meno essenziale per definire un lavoro “degno”: il “lavoro solidale”.



Scrive il Santo Padre nella sua Lettera Enciclica *Fratelli tutti*:

«In una società realmente progredita, il lavoro è una dimensione irrinunciabile della vita sociale, non è solo un modo

per guadagnarsi il pane, ma anche un mezzo per la crescita personale, per stabilire relazioni sane, per esprimere sé stessi, per condividere doni, per sentirsi corresponsabili nel miglioramento del mondo, e, in definitiva, per vivere come popolo»».

Perché il lavoro italiano non riesce a essere più solidale?

Perché nel tempo si sono create fratture sempre più profonde.

Molto più profonde di quanto non avvenisse ai tempi dei nostri padri.

E non sono le fratture “di classe” del vecchio mondo fordista.

Sono innanzitutto le fratture che abbiamo già richiamato.

Quella tra i pochi che hanno le competenze adeguate e i più a cui mancano e che rischiano di restare indietro nell'impatto fortissimo che le rivoluzioni tecnologiche imprimono alla nostra società.

Poi ci sono altre tre fratture: quella tra generazioni, quella tra i generi e quella tra territori.

E sono tutte e tre collegate da un'unica matrice: la persistente e drammatica curva demografica italiana, che, per declino, è tra le peggiori in ambito OCSE.

Politica e istituzioni dovrebbero prendere molto sul serio questo basilare problema che grava sul nostro futuro.

Ci sono sempre meno bambini e sempre più anziani e, nel mentre, giovani e donne restano svantaggiati nel lavoro. Un fenomeno che non comporta solo declino nei consumi e insostenibilità dei conti del welfare.

Ma che porta ad una società in cui si aggrava sempre più, da una parte, il gap di reddito e patrimonio dei più giovani e, dall'altra, aumenta il disagio di anziani inattivi e afflitti da patologie croniche.

Per una svolta capace di mobilitare le risorse necessarie a ottenere l'effetto di contenere significativamente il fenomeno se non addirittura invertirlo, nessuna componente della società può farcela da sola.

Tutti dovrebbero invece cooperare: istituzioni pubbliche, imprese, sindacati e terzo settore.

Come dissi nel 2020, alla mia prima Assemblea nazionale da Presidente di Confindustria, abbiamo la responsabilità di non discriminare le donne ed i giovani in termini di opportunità di carriera, retribuzione, conciliazione vita-lavoro, anche potenziando il welfare aziendale loro rivolto.

Serve una rivoluzione nei tempi ordinari di lavoro: perché la cura parentale di bambini e anziani deve essere compatibile con il lavoro e, anzi, dovrebbe essere incoraggiata fiscalmente, se vogliamo al contempo più nascite e più anziani attivi.

S'impone una svolta radicale anche nella destinazione della spesa sociale, che non può più essere concentrata a favore dei prepensionamenti, ma va riorientata a favore delle persone più svantaggiate.

Serve urgentemente una vera anagrafe digitale dell'assistenza sociale italiana per garantire in tempo reale a tutte le articolazioni dello Stato piena conoscenza rispetto ai benefici erogati a ciascun cittadino. Una proposta che consentirebbe di stimare *ex ante* gli effetti delle misure adottate e permetterebbe *ex post* maggiore trasparenza ed equilibrio.

Serve una rivoluzione del ciclo vitale di lavoro per la quale noi imprese siamo pronte offrendo la possibilità - come ho detto - a chi ha maggior anzianità di continuare nel lavoro con qualifiche diverse commisurate al minor impegno fisico e di tempo.

In questo contesto, lo Stato ha la responsabilità di superare la strategia del prepensionamento, proprio perché abbiamo bisogno sia di più occupati giovani sia di più occupati tra gli over sessantenni.

I Paesi con tassi di attività più elevata tra la popolazione "anziana" hanno anche il tasso di attività più elevato tra i giovani. Non è vero, quindi, che più anziani escono dal mondo del lavoro e più giovani vi entrano.

Non dare futuro alle nuove generazioni è la più grande forma di diseguaglianza e mancanza di responsabilità della società nei loro confronti.

Più una economia funziona bene, più ci sarà spazio per tutti. Inoltre, dobbiamo affrontare con la profondità e serietà che ci contraddistingue il tema dell'immigrazione.

Una questione sulla quale serve innanzitutto una rivoluzione culturale: non solo per eliminare pregiudizi e odi sociali, ma anche perché una curva demografica come quella italiana rende ancor più necessario contare su un efficace modello di integrazione nazionale e di piena cittadinanza per gli immigrati e i lavoratori stranieri nel nostro Paese.

Noi come imprese ci siamo. In moltissime nostre aziende, infatti, l'apporto degli immigrati è crescente da anni e insostituibile.

Nelle nostre imprese si realizza veramente e compiutamente un modello virtuoso di integrazione e coesione.

Ma per un vero lavoro "solidale" è il Paese intero, a cominciare dai suoi più alti livelli istituzionali, che ha la responsabilità di mutare radicalmente le priorità che ha sinora seguito.

Un nuovo umanesimo industriale



Carissime Colleghe e Colleghi,

non siamo sognatori, parlando oggi, di tutto questo, in una splendida Sala Nervi e aspettando con fiducia e speranza le parole del Santo Padre.

Oggi che gli orizzonti della politica sembrano sempre più corti e schiacciati su false priorità, avvertiamo

più che mai la necessità di progetti di lungo orizzonte, come unica via per dare risposta ai drammatici problemi della società italiana.

E crediamo profondamente che sia proprio l'industria, la nostra industria, a poter costituire il primo motore di un vero, nuovo, umanesimo industriale, ad essere progettista di futuro.

Perché come ha detto sua Santità nel 2017 ai lavoratori di Genova: *«L'obiettivo non deve essere più reddito per tutti, ma più lavoro per tutti, perché senza lavoro non ci sarà la dignità per tutti».*

Noi, ogni giorno, ci confrontiamo con le tumultuose trasformazioni del lavoro che sono in corso, basate sui bisogni e sui desideri delle persone.

Dalle trasformazioni tecnologiche e dalla sfida dei mercati internazionali siamo già stati spinti a darci leadership cooperative fondate su deleghe, autonomia e fiducia verso i collaboratori, lontane anni luce dai vecchi modelli di comando gerarchico.

Sappiamo bene che incentivare creatività e passioni accelera la possibilità di realizzare, con l'innovazione, strade inesplorate.

Ma per conquistare un futuro, bisogna prima immaginarlo.

Il nostro più grande auspicio è di lavorare insieme a tutti gli attori del variegato ecosistema sociale e territoriale del nostro Paese. Per raccoglierne gli stimoli e restituire soluzioni comuni ai problemi da affrontare.

Gli obiettivi di sostenibilità non devono essere solo uno slogan di marketing.

Al contrario, la sostenibilità sociale, fondata sul valore del lavoro, è per noi l'unica dimensione possibile per continuare a crescere.

C'è, infine, un altro aspetto che, a nome di voi tutti, vorrei approfondire qui, oggi, rivolgendomi al Santo Padre.

Ed è la nostra grande passione, il nostro grande amore per gli altri.

L'imprenditore non è una monade chiusa su sé stessa, sui propri obiettivi, sui propri risultati.

Se l'impresa si riducesse al solo imprenditore, semplicemente non esisterebbe.

È, invece, l'intera comunità dei suoi lavoratori, clienti, fornitori, dell'intero territorio in cui opera, che la rende viva e possibile e che imprime la sua orma collettiva nei suoi risultati come nelle sue difficoltà, nei suoi successi come nelle sue cadute, nelle sue perdite come nelle sue riprese.

In questi ultimi anni, in particolare da quando mi avete conferito l'incarico di guidare Confindustria, abbiamo dovuto affrontare

i pesantissimi effetti della pandemia, l'impennata del costo delle materie prime, l'impatto della tragica guerra in Ucraina e le gravi conseguenze dell'impazzimento dei prezzi energetici.

In ognuna di queste terribili prove, in cui sono state, e restano, a rischio le imprese e centinaia di migliaia di posti di lavoro, non abbiamo mai pensato solo a noi stessi.

Il faro che ci ha guidato è sempre stato quello di pensare prioritariamente a come difendere - tutti insieme - il lavoro, la crescita e la coesione sociale dell'intero Paese.

Abbiamo firmato con i sindacati i protocolli di sicurezza che hanno consentito di continuare le produzioni essenziali durante la pandemia; abbiamo trasformato le fabbriche in centri vaccinali; abbiamo incessantemente avanzato proposte al sindacato e ai governi affinché - tutti insieme - potessimo realizzare un grande Patto per l'Italia.

Non per le nostre imprese, ma per l'Italia e per l'intera comunità nazionale.

Non ci hanno fermato le delusioni.

Non ci siamo mai lasciati sfiorare dalle pulsioni antagoniste e divisive che purtroppo caratterizzano ancora gran parte del confronto pubblico italiano.

Siamo stati uniti e abbiamo continuato a credere, e a chiedere, che lo spirito di Sistema prevalesse.

E malgrado tutte le difficoltà abbiamo continuato a realizzare risultati straordinari.

Penso all'export, al fatto che, anche in questi mesi, l'industria italiana sta andando meglio dei nostri partner tedeschi e francesi.

E io devo un profondo ringraziamento a voi tutti, all'intera Confindustria: avete e abbiamo dimostrato, ancora una volta, di essere una delle forze essenziali che reggono l'Italia nel mondo.

È questo il grande patrimonio collettivo, che grazie all'impegno di tutti voi, offriamo all'Italia.

Continueremo a volere e a sognare un Paese unito. Un Paese in cui il verbo prioritario non è "prendere", ma è "dare": dare agli altri; dare lavoro; dare futuro; dare dignità; dare libertà.

Senza mai montarci la testa, ma avverando quel che San Paolo scriveva accomiatandosi dalla comunità cristiana di Corinto: *«In tutti i modi vi ho mostrato che è così, lavorando e pensando come io ho fatto in mezzo a voi, che si deve sovvenire ai deboli.»*

Noi sappiamo benissimo che soltanto chi, con i suoi beni e il suo lavoro, ha realizzato un onesto profitto, è in grado di esercitare la solidarietà verso il prossimo.

Come diceva San Paolo, voi conoscete bene di quante pene sia fatto il nostro lavoro quotidiano.

Ma nessuna di esse, ieri, oggi, domani, ci distoglierà mai dalla nostra missione.

Non siamo quelli che vincono sempre, ma siamo quelli che non si arrendono mai.

Grazie.

E ora, prepariamoci ad accogliere le parole del Santo Padre.

ASSEMBLEA 2022

RELAZIONE
DEL PRESIDENTE
CARLO BONOMI

Udienza del Santo Padre
all'Assemblea Pubblica
di Confindustria

Progetto grafico
e impaginazione:
Four in the morning srl

Stampa:
Imprinting Srl
Via Flaminia, 732/i
00142 - Roma

Finito di stampare:
settembre 2022



CONFINDUSTRIA

Città del Vaticano
12.09.2022